

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire valute	12	22	40
Stati Sarli. franco	15	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla Tipografia Cantani contrada Dornogrossa num. 52 e presso i principali Librai.
Nelle provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Abbi Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Viareggio.
A Roma, presso P. Pagani impiegato nelle Poste Pontificie.
I manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 8 SETTEMBRE

Il Risorgimento esce nuovamente in campo e tenta di rispondere all'opuscolo di Vincenzo Gioberti. Chi volesse spremere il sugo di quel lungo articolo, vorrebbe forse a concludere che il Risorgimento s'accorda coll'autore del *Primato* nell'affermare che il Ministero Sostegno ha grandemente modificato il suo programma orale dopo la protesta del Consiglio Casati e il discorso del Gioberti, avvicinandolo perciò al programma scritto. Ma il nobile giornale non ebbe il coraggio di confessare apertamente tale respiscenza, ed annegò il suo pensiero in un mare di frasi; nè si recò a coscienza di dire qualche bugia o, se meglio vi aggrada, non si peritò di tacere qualche fatto e d'impugnare la verità conosciuta. E vedete con qual disinvoltura: il Risorgimento sostiene che il discorso tenuto dal conte Revel non conteneva il programma del suo Ministero, che non vincolava nessuno, che tutto al più si dee dire un'espressione particolare delle opinioni del conte di Revel modificata poscia dalle più vigorose opinioni de' colleghi assunti.

Potremmo notare che uno strano ministro, uno strano politico debb'essere questo signor Revel, se, incaricato di formare un Gabinetto, dalle idee più risolte di pace e di abnegazione nazionale trapassa in un paio di giorni, per suggerimento di quei due fulmini di guerra che sono gli avvocati Merlo e Pinelli al concetto dell'indipendenza italiana, e perciò alla necessità di ricominciare più grossa e più tremenda di prima la lotta contro l'Austria vincitrice, contro quell'Austria a cui il conte Revel sapeva gran mercè se non era venuta di corsa a beccarsi il Piemonte tutto quanto. Ma il vero è, che se il conte voleva la pace, gli avvocati, i colleghi vigorosi la desideravano più di lui; e buon testimonio, fra i molti, ce ne porge il Gioberti stesso, il quale a pag. 34 del suo libro scrive: *l'opinione del conte Revel mi è stata rafforzata da due suoi colleghi, il prof. Merlo e il cav. Pinelli; i quali (e specialmente il secondo) vennero da me più volte in quei giorni e usarono lo stesso linguaggio. Il Pinelli si espresse nei termini più efficaci e più vivi intorno alla necessità della pace e all'impossibilità della guerra: il Merlo fece altrettanto benchè più concisamente; onde fui vie più chiaro che il programma pacifico non era proprio del conte di Revel, ma comune a tutti i nuovi Ministri e costituiva, per così dire, l'insegna e l'idea essenziale del loro governo.* Quella perla del Risorgimento, come vedete, l'aggiusta molto comodamente; quasi che non esistessero questi fatti,

quasi che la scrittura di Gioberti non corresse nelle mani di tutti, e l'estro guerriero degli avvocati Merlo e Pinelli non fosse stato in quei giorni proverbiale. Il peggio si è che non solo gli uomini di toga ma anche quelli di spada gridavano a piena gola con messer Francesco *pace, pace, pace*; e il generale Dabormida ne sa qualche cosa, egli che ripeteva a tutti i suoi amici che era impossibile ritentare la fortuna dell'armi.

Tutto l'articolo del Risorgimento cammina su questo andare, e disperando di ribattere le asserzioni del Gioberti, copia intrepidamente quanto scrisse nella sua prima filippica del 25 agosto. Fin qui la materia è degna di riso o di pietà; ma ciò che eccita il disdegno sono le frasi inverconde onde il foglio torinese si attenda di fare oltraggio al nome di Vincenzo Gioberti. E noi saremo più severi che non è nostro costume, e domanderemo schiarimenti al Risorgimento e a chi lo dirige.

Da un giornale che avea scritto di Lorenzo Pareto e di Vincenzo Ricci che *non avevano rifuggito da male arti per assicurare il trionfo di qualche loro opinione*, a SPESE DELLA BUONA FEDE E DELLA LEALTA', tutto era lecito aspettare; e perciò anche l'impudenza di alterare e travisare le altrui parole. Dove leggeste voi che Vincenzo Gioberti abbia innalzato se stesso deprimendo gli altri; attribuendo a se solo tutta la maggioranza e la paternità dell'italiano risorgimento? Chi più del Gioberti esaltò i meriti dei trapassati e dei coetanei? Chi più di lui fece cernita del buono e del reo negli oppositori suoi stessi? E che andate voi parlando dell'Alfieri e del Foscolo? del Manzoni e del Pellico? Perché non dite a dirittura che prima del Gioberti furono benemeriti dell'Italia Bruto, Rienzi, Savonarola e Ferruccio? E chi osa levar queste voci? Chi sfida il giudizio d'Italia deridendone gesuiticamente il primo cittadino? Il conte Cavour.

Signor conte, noi avremmo diritto d'interrogare la vostra vita pubblica, perchè siete Deputato e mirate a più alto segno; noi facciamo per ora; ma vi diciamo francamente che i conti Cavour non vanno certo annoverati fra coloro che *con nobili patimenti o con gagliarde opere civili si travagliarono per colorire la grand'idea il cui pieno trionfo è forse dato a noi di contemplare.* Torino sa abbastanza come certi nomi suonino benemeriti della libertà, amici del popolo, avversari alle sette.

Il segreto di tutte queste ire del Risorgimento è del resto omai noto ad ognuno; *magnis clarere inimicitis* è diventata ai giorni nostri l'ambizione di molti Erostrati,

Mentre i rappresentanti di Francia stanno per discutere la costituzione della loro repubblica, noi per avversità di casi vediamo pur troppo ritardato chi sa a quando il gran dibattimento che doveva organizzare definitivamente la libertà e le sorti del Regno Italiano. Noi però senza scemar di fiducia nell'avvenire, ci proponiamo di seguire attentamente i dibattiti francesi relativi a questa questione per tirarne tutto il profitto possibile, quando piacerà alla Provvidenza di esaudire i nostri fervidi voti. E fin d'ora non lascerem passare senza due parole la relazione del comitato di costituzione che Armando Marrast produsse a quella tribuna, e noi riferimmo ieri l'altro per disteso in queste colonne.

Armando Marrast comincia dal dimostrare come un mirabile concatenamento di fatti abbia condotto la Francia ad adottare unanimemente la forma repubblicana. Egli è infatti evidente come dopo l'impero napoleonico, dopo la ristorazione, dopo l'ultimo tentativo monarchico con gli Orleansesi che doveva essere e fu l'ultimo, altro non rimaneva alla Francia che proclamare la repubblica. Questa necessità era tale che quella che alla vigilia delle giornate di febbraio era una piccola minoranza, si converse il giorno dopo in maggioranza, in unanimità nazionale. Gli uni convinti che nulla era più da aspettarsi da monarchiche esperienze; gli altri, che l'opporvi alla prevalente tendenza repubblicana sarebbe stato lo stesso che funestare il paese di civili discordie, che volere infelice la patria; il fatto è che tutti gli uomini di buona fede si trovarono in Francia sinceramente repubblicani.

Se mai il nostro paese dovesse trovarsi in circostanze simili a quelle, non esiteremmo noi pure a sollevare la bandiera repubblicana. Fin là noi non ci renderemo responsabili di certo delle miserabili discordie che impediscono di costituirsi l'Italia; noi cammineremo fedeli al programma che ancor recentemente tracciammo a norma de' nostri lettori. Noi saremo essenzialmente conciliatori; noi faremo che si dica di noi: *peccarono di troppo amore* piuttosto che altri c'incolpi d'essere stati soverchiamente ed esclusivamente intolleranti.

Dopo aver mostrata la necessità del governo repubblicano in Francia, l'onorevole relatore del comitato mostra che per renderne solido lo stabilimento, fa d'uopo adottare una forma di governo in cui il sentimento pubblico trovi sempre la sua sincera espressione e contro cui non possa l'ambizione o la violenza delle minoranze. A questo si giunge, dice Marrast, per via del suffragio universale e diretto. Le ragioni che egli adduce in proposito ne paiono moderate e sagge. E noi pure crediamo con lui che il voto universale dà al potere la forza onnipotente che accompagna una sovranità incontestabile. La questione sarebbe di vedere se quando una nazione non è ancor sufficientemente preparata dalla universale diffusione di lumi, i suoi veri interessi saranno meglio rappresentati per via del voto universale, o se questo sia più o meno ristretto alle capacità reali o presunte. Il vero è che la logica de' fatti è altra da

quella delle idee. E quando una nazione, per fini sapienti, ha creduto bene di adottare il voto universale, benchè non vi fosse abbastanza preparata, ella dee rivolgere tutte le sue cure ad accodarci il popolo per mezzo dell'istruzione affinché quella che dianzi fu solo una necessità di diritto e di fatto, diventi pure ben presto una necessità d'universale interesse. Questi son pure i voti che formolammo quando si trattò di adottare il suffragio universale per la Costituente del Regno Italiano.

Dopo aver riassunti tutti i diritti che il progetto di costituzione consacra ne' tre grandi principii: *libertà, uguaglianza, fraternità*, l'illustre relatore passa a definirne la natura e i limiti. La libertà di ciascuno, dice egli, finisce ove comincia l'altrui libertà: quindi nasce l'uguaglianza. Ma una tale eguaglianza sarebbe puramente *negativa* e sterile pel miglioramento sociale: imperocchè nella lotta del debole col forte, dell'ignorante col dotto, il primo inevitabilmente soccomberebbe. Si richiede però un'eguaglianza cristiana; al dogma dell'uguaglianza si vuole anettere quello della *fraternità*. Quindi il *diritto al lavoro* che il progetto di costituzione consacra dapprincipio con un articolo a cui, dopo l'esame degli uffizii, venne sostituito il seguente:

« Art. VIII. La repubblica dee proteggere il cittadino nella sua persona, nella sua famiglia, nella sua religione, nella sua proprietà, nel suo lavoro, e mettere alla portata di ciascuno l'istruzione necessaria a tutti gli uomini; ella dee la sussistenza ai cittadini bisognosi, sia col procurar loro del lavoro nei limiti de' suoi mezzi, sia col dare, in mancanza della famiglia, i mezzi di sussistere a quelli che sono impotenti al lavoro. »

Sacro è veramente il *diritto al lavoro*, ma per soddisfarlo in tutta la sua estensione lo stato dee farsi di necessità *fabbricante, mercante*, grande o piccolo produttore. Rovinare l'industria privata per via della concorrenza, e rovinar se stesso per la rovina dell'industria privata. Incoraggiare la scioperataggine e l'immoralità, tener desto un fomite continuo d'insurrezioni come quelle di maggio e di giugno.

Era dunque pericoloso conservar nella costituzione questo *diritto*, il quale comechè santissimo, non può però nel presente stato sociale applicarsi in tutta la sua pienezza senza rovinare gli operai del cui bene si tratta, e con essi la società tutta quanta. Noi felicitiamo pertanto i commissarii dello statuto francese d'aver scritto nella legge fondamentale, invece del diritto al lavoro, l'obbligazione imposta al potere di svilupparlo con l'istruzione gratuita, coll'educazione professionale, colle istituzioni di previdenza e di credito, coll'incoraggiamento dato alle associazioni volontarie, colla creazione dei grandi lavori per cui le braccia disoccupate possono impiegarsi utilmente. — Così, nel governare, si tien conto ugualmente dei diritti e dei fatti, e senza imporre violentemente quelli a questi, si cerca d'elevare questi a poco a poco all'altezza di quelli. Così si compie davvero il progresso, il solo possibile, nell'armonia dei tempi e delle circostanze.

APPENDICE

DOCUMENTI INTORNO ALL'ALTA POLIZIA

Stampiamo questa serie di documenti che attestano le mene dell'alta polizia, tolti dai giornali di Genova; perocchè è bene che i lettori sempre più si persuadano che i nemici interni non abbondonano dalle più malvagie arti; ed ogni modo di vigilanza e di diffidenza non è soverchio negli ardui tempi che corrono per la patria.

Il primo di questi documenti riguarda il prete Ricci ed è tratto dalla relazione fatta al Circolo Italiano nella seduta del 4 agosto, pubblicato dal *Pensiero Italiano*. Gli altri ci sono dati dal giornale *la Balilla* e comprovano sempre più il traffico che dagli agenti dell'alta polizia si fece e tuttora si fa degli uomini e delle cose; quando di queste infamie abbisognassero altre prove.

Fratelli — Quando l'incendio venne posto alle carte della Polizia, gli amanti della causa liberale ne piangevano di dolore, e quasi accusavano la provvidenza di non proteggere la causa della libertà permettendo che fosse distrutto un deposito, che svelasse i misteriosi maneggi del despotismo. Ma la provvidenza proteggeva la libertà — essa la protegge sempre, e solo è colpa dei popoli di non sapere corrispondere alla Provvidenza.

Non tutte le carte rimasero bruciate — le fiamme furono intelligenti — esse parevano ubbidire alla santa nostra causa.

Venne salvato un intero Dossier contenente più di cento lettere.

Non v'è amante così appassionato nello scrivere alla sua bella, come l'autore di quelle lettere nello scrivere alla polizia; perchè non vi era giorno senza una lettera e molti giorni ne vantavano due ed anche tre.

Quel Dossier cadde in mani amiche — e venne recato all'avv. Pellegrini, perchè il suo nome era scritto in tutte quelle lettere.

Nel giorno di sabbato cadendo l'apertura del circolo, e quindi una grande occupazione per preparativi, concerti coi membri degli altri circoli e col nostro Pareto, non si poté dare a quelle lettere molta attenzione.

Ma il giorno dopo vennero esaminate dal predetto avvocato, non che da me, ed altri soci.

Bastò una semplice lettura di poche di dette lettere perchè il nome dell'autore balenasse alla nostra mente. Ma questo autore era un sacerdote — era un sacerdote stato oppresso per la causa della libertà — era amico dei più caldi amatori di questa causa!!

D'altronde erano tali e sì gravi e sì atroci le calunnie affastellate in quelle lettere che l'autore doveva essere un vero spirito infernale. La nostra bocca temeva di pronunziarne il nome.

Non era però dato il resistere alla convinzione che nasceva dalla lettura di altri fogli di quella infame corrispondenza; quindi il nome del prete Ricci già Somasco nella Maddalena scoccava dalla bocca di tutti. Ciò nonostante a cautela si fece il confronto con lettere scritte ad altro dei presenti a quell'esame, cui il relatore era obbligato per molti tratti di beneficenza: s'interrogarono alcune persone nominate nel carteggio e riesci la cosa scevra d'ogni dubbio.

Una tale inaspettata scoperta non poteva non divenire pubblica in pochi istanti. Fummo ben presto circondati da molti, che ci dichiararono voler nelle mani il prete Ricci onde consegnarlo al popolo insaprito.

Si osservò contro tale proposizione — interessare alla causa della libertà che il prete Ricci fosse posto in mano della giustizia.

Ah! rispondevano: — diamolo al governo; e poi sarà liberato!!! Non vogliam più lasciarci ingannare dai liberali che ci parlano di moderazione per salvar i satelliti del dispotismo — sappiamo dove ci hanno condotto.

In faccia a queste parole non ci lasciammo sgomentare. Voi non vedete il vero punto della cosa, replicammo; perchè l'uccisione del prete Ricci è certa se non viene messo in mano della giustizia. Ma il massacro di lui non farebbe che toglierci un mezzo di conoscere tutta la verità. Anzi, si aggiunge, se il prete Ricci sarà massacrato l'accusa cadrà sui liberali — e invece sapete chi eseguirà un tal massacro? — i complici, i colleghi di lui, le spie.

È quindi necessario salvarlo, proteggerlo onde la giustizia possa assicurarsi della sua persona. Dobbiamo confessare che alcuni non volevano assolutamente seguire il nostro consiglio; ma varie guardie civiche, compresa l'importanza della cosa, provvidero senz'altro al modo d'impedire ogni violenza.

Frattanto la benemerita commissione da voi nominata non stette oziosa, e si rivolse all'autorità giudiziaria per ottenere il mandato d'arresto nelle forme legali contro il prete Ricci che trovavasi nel convento del Monte.

Era però assente il giudice istruttore; e comunque abbiamo di poi saputo che alle dieci di sera fosse di ritorno in casa sua, però dopo la nostra visita fatta qualche momento prima non potevamo prevedere il suo ri-

torno, essendoci posto in dubbio che fosse per dormire nella sua casa di campagna. — Altro non ci rimaneva che aspettare al domani, e ciascuno di noi si ritirò alla sua abitazione.

Ma le guardie civiche di cui abbiamo fatto cenno avendo sentite alcune parole di varii popolani, che svelarono il progetto di un violento attentato contro il prete Ricci, pensarono subito al riparo; e, corse al Monte, lo persuasero a porsi sotto la loro protezione. E fu provido consiglio — perchè se tardavano un momento il prete Ricci non sarebbe forse più nel numero dei viventi.

Venuto in città, chiese lo stesso di essere recato dal suo amico — il sig. avv. Pellegrini. — Quello che avvenne presso di lui vi sarà narrato di sua bocca. — Sorse allora il suddetto avvocato e raccontò come il prete Ricci gli chiedesse la sua protezione, e come egli rispondesse non esservi altro riparo alla violenza che la guardia civica. Quindi gravemente rimproveratolo di averlo così proditoriamente e calunniosamente denunciato alla polizia, il prete Ricci rispose che la miseria lo aveva costretto a cedere alle provocazioni del signor Stradiotti intendente generale di polizia, e quindi all'eccitamento per iscritto del vice-intendente di polizia, — che aveva avuto circa 300 franchi per salario — che le cose scritte non erano vere. — Invitato a redigere una dichiarazione, lo fece, e ne daremo più sotto la copia, da cui risulta che il prete Ricci non era sotto l'influenza di alcuna minaccia, perchè scrisse quel che volle.

Dopo ciò, riprendendo la parola, il vice-Presidente continuò come segue:

« Il prete Ricci avendo preferito di andare al palazzo Tursi, fu colà portato; ma il generale della Guardia dichiarò che un'ulteriore protezione senza l'autorità giudi-

Riassunti in questa guisa i diritti più generali del popolo, il relatore entra a dire del modo con cui il progetto di costituzione ha cercato d'organizzare i pubblici poteri.

Non ammettiamo pienamente quanto egli dice dell'assoluta incompatibilità tra la *sovranità del popolo e l'eredità del potere politico*. Noi siamo d'accordo col sig. Marrast ed egli intende di parlare d'un potere politico assoluto e dispotico. Ma ce ne separiamo compiutamente se con questo confonde eziandio il potere regio costituzionale. Il quale può benissimo emanare dalla sovranità nazionale, e non che essere la distruzione di questa può invece per la sua natura unificante e conservatrice esserne felice temperamento e solida garanzia. Che se questo potere venisse a prevaricare gravemente la sua missione, la nazione sovrana è là per fare sovr'esso immediata giustizia, e ne ha certamente il diritto e il dovere incontestabile.

In quanto all'unicità assemblea che il progetto di costituzione mantiene, noi siamo disposti ad arrenderci, per la Francia, alle ragioni espresse da Marrast a nome del comitato. Se v'ha un paese infatti, ove quest'esperienza possa farsi saltevolmente, è certo la Francia, nazione una per eccellenza, una per la sovranità popolare, per la forma e pel sentimento; una per l'amministrazione, per la capitale, per le leggi, per la giustizia. Secondo il relatore, l'argomento che per prova del contrario, si trae dall'esempio d'Inghilterra e d'America, non prova nulla. 1° Perché in Inghilterra due camere rappresentano due interessi diversi, talvolta opposti che si trovano nel parlamento perchè sono nel paese. E così negli Stati Uniti la sovranità è in parte generale, in parte locale, formata di gruppi indipendenti, e che si riproduce nel potere come è in origine. 2° Perché l'argomento partito da Londra e da Washington è cattivo appunto perchè ci viene dal di fuori.

La prima di queste ragioni ne pare più convincente della seconda. Imperocchè se è un cattivo sistema quello di copiar servilmente le istituzioni straniere, è sempre utile in ogni caso trar partito dall'altrui esperienza; e se è condannevole pedanteria abbracciare un sistema semplicemente perchè altri lo adotta, non è certo minor pedanteria il respingerlo assolutamente per la stessa ragione.

Non sappiamo quanto sia grande il rimedio che il comitato oppone alla precipitanza con cui una assemblea unica sotto la pressione d'avvenimenti esteriori, può prendere talvolta delle risoluzioni funeste al paese. Esso credette d'ovviare a questo inconveniente stabilendo ad imitazione del sistema inglese nel suo progetto che l'assemblea debba deliberare tre volte, a dieci giorni d'intervallo sulle proposte sottomesse alla sua disamina. Certo è questa un'utile misura; ma non si può egli ragionevolmente temere che la maggioranza dell'assemblea, presa una deliberazione, per orgoglio, per ostinazione o per altro, difficilmente s'induca a cangiar sentenza ed annullare la sua opera?

Comunque sia, per quel che riguarda al nostro paese, noi sospendiamo su questa questione il nostro giudizio, riserbando di svolgerla da tutti i lati, quando verrà in discussione alla Camera della futura *Costituente*.

Ci riserbiamo parimenti di trattare vari altri punti della relazione di cui parliamo, concernenti al potere esecutivo, quando se ne tratterà al parlamento francese.

Intanto noi siamo lieti di tributare le più sentite lodi al comitato della costituzione francese, e

segnatamente all'egregio suo relatore Marrast, non solo per l'energia e lo spirito con cui seppe esprimere il concetto della novella costituzione francese; ma soprattutto per la maestria con cui seppe liberarne le disposizioni tra due opposti estremi, e mantenendo da una parte in tutta la sua schiettezza il sistema repubblicano, non sacrificare dall'altra a quelle funeste utopie che tentando di passare a una pratica violenta potrebbero perdere, non che la Francia, la stessa società.

CIRCOLO NAZIONALE

Indirizzo al Parlamento inglese letto dal socio avv. SINEO e votato dal Circolo Nazionale di Torino nella tornata del 5 settembre 1848.

MILORDI E SIGNORI,

Il Circolo Nazionale di Torino, in cui si raccoglie la Società politica più numerosa d'Italia, credesi in dovere di rendersi organo presso le SS. VV. dei voti e dei bisogni si del Piemonte che dell'intero regno dell'Alta Italia recentemente costituitosi con la libera espressione del suffragio universale.

La Camera dei deputati degli stati Sardi, prima che fosse sospeso l'esercizio delle sue prerogative, aveva solennemente adottato il principio che le relazioni diplomatiche dovessero stabilirsi ed intrattenersi non più fra principi e gabinetti, e nel solo interesse dei troni e dei governi come facevasi per l'addietro, bensì tra popoli e nel vero e legittimo interesse dei popoli. Procedendo secondo le conseguenze di questo principio il Parlamento nazionale del Piemonte, qualora il governo del re l'avesse convocato nelle gravi contingenze di questi tempi, avrebbe, ne siamo certi, insistito sull'opportunità di stringere colle varie nazioni d'Europa cordiali rapporti, invocando non solo quei sentimenti di fraternità che debbono regnare fra i popoli come fra gli individui, ben anche i veri interessi che vincolano gli uni con gli altri tutti i popoli della terra, o che uniscono più strettamente fra loro quelli che godono della loro libertà e dell'indipendenza, e quelli che s'adoprano per riconquistare l'una e l'altra.

Nell'assenza del Parlamento, nel bisogno che sente il nostro paese di provvedere alla propria salvezza, il Circolo Nazionale prende a far le voci della rappresentanza popolare, invocando specialmente contro il pericolo che minaccia la nostra nazionalità l'appoggio delle nazioni che vivono sotto l'egida della sovranità parlamentare, conseguenza immediata della sovranità del popolo, da cui ebbe origine il nuovo regno.

È noto all'Europa che il governo inglese non ha mai cessato di volgere i suoi sguardi all'Italia, e di agire diplomaticamente sia col dare consigli ai principi, sia col portarsi mediatore fra l'Italia e i suoi nemici. Ma senza che il popolo italiano abbia potuto penetrare nei segreti della diplomazia, istruito o no dalla triste esperienza del passato, crede fermamente che il giudizio del popolo inglese rappresentato dal suo Parlamento abbia da esser gli più sicuro e favorevole che non quello degli agenti diplomatici, i quali, qualunque sia il loro talento e il loro patriottismo, si lasciano troppo agevolmente condurre da una dottrina tradizionale che non è più adattata ai tempi che corrono.

Se la ragion di stato, il più delle volte erroneamente intesa, ha potuto prevalere nella mente degli uomini di governo, i sentimenti d'umanità e di giustizia sono sempre rimasti puri e netti nei cuori degli uomini: e di ciò noi andiamo persuasi, specialmente rivolgendoci alla nobile nazione Inglese, in cui risplendono le virtù private, e che è distinta per squisitezze di senno non meno che di sentimento.

Il popolo dell'Alta Italia è incoraggiato inoltre ad invocare l'aiuto del popolo Inglese dalla profonda convinzione che l'industria e il commercio, che hanno tanta parte nella prosperità dell'impero Britannico, siano per essere grandemente giovati dall'indipendenza di una nazione che verrebbe quasi nuova a sedere nel consesso dei popoli europei.

Ed in vero il regno dell'Alta Italia è composto quasi interamente di terreni fertilissimi in cui le produzioni naturali sono abbondanti, e formano un'immensa sorgente di ricchezza che è naturalmente destinata ad essere data in cambio a quei popoli che per ragione del clima, del suolo, delle altre circostanze geografiche e tradizionali sono piuttosto industriali e commercianti. Sin qui la parte dell'Alta Italia che giaceva oppressa sotto il dominio austriaco era ben lontana dal trarre dal fecondissimo suolo tutti quei prodotti di cui è suscettibile. Gli schiavi sono naturalmente non curanti ed inetti, e la schiavitù nazionale non produce effetti diversi dalla personale. Aggiungevasi la gretta gelosia, l'avidio monopolio del popolo dominante, che con diritti proibitivi o con altre angherie doganali e daziarie obbligava i miseri sudditi a contentarsi dei meschini prodotti della sua industria, rendendo quasi nullo il cambio colle nazioni forestiere.

Le altre provincie d'Italia, quantunque libere politicamente in apparenza, non lasciarono di sentire l'influenza dell'Austria nei loro provvedimenti doganali e commerciali.

L'Inghilterra dunque ha un interesse gravissimo a crearsi col regno dell'Alta Italia un vasto e sicuro mercato e nei porti uniti di Venezia e di Genova un sicuro deposito di suo commercio coll'Oriente e colle Indie. Ma al disopra di questi interessi materiali ha anche quello d'interessi eminentemente politici.

Nel tempo presente il gabinetto inglese è in ottima relazione con quello di Vienna; sembra del pari in armonia coi vari stati della Confederazione germanica; ma le nazioni non hanno la vita d'un giorno, non debbono pensare solo all'indomani, nè agli anni prossimamente successivi.

Sin qui la Germania non presentò che un'alleanza di grandi e piccoli feudatari. Le mire ambiziose ed esclusive d'alcune corti principali, l'avarizia, l'ossequio ed il timore degli altri principi dettarono l'andamento di quella Confederazione. Ma ora sorgono i popoli, si creano una rappresentanza ed un governo centrale, e gli interessi unitari di questa vasta aggregazione daranno verosimilmente un'altra direzione alla sua politica. Allorchè non s'avrà più a fare soltanto colla fiacca Austria e colla Prussia assorbita dalle tendenze militari, bensì con un nuovo Impero compatto di 68 milioni, sparsi la maggior parte sopra terreni aridi o bisognosi di trovar una risorsa nel commercio e nell'industria, non avrà l'Inghilterra a temere una nuova rivale che venga ad alterare d'assai la di lei condizione? Non le gioverà allora d'aver nel cuore dell'Europa una forte e vigorosa alleanza, cui potrà con fiducia ricorrere in moltissime fra le combinazioni politiche che nasceranno dal contrasto degli interessi fra le primarie nazioni?

Vi sono ancora tra gli uomini delle considerazioni d'un ordine superiore. Si è creduto per molti secoli che la morale dovesse soltanto reggere la condotta dei privati e non fosse da tenersi in conto nella politica. Ma può venire un giorno in cui quell'empio sistema costerà caro a coloro che l'avranno abbracciato o promosso. La solerzia della diplomazia e la superiorità marittima potrebbero venir deluse dalla forza espansiva d'una colossale nazione; ed in questo caso qual pericolo non correrebbe anche l'Inghilterra, se non vi fosse altro diritto riconosciuto che quello della forza e del successo delle armi?

La costituzione del regno dell'Alta Italia fondato sul rispetto della nazionalità e del suffragio universale è un fatto prezioso per l'Europa, non solo per le sue influenze economiche e politiche, ma anche per la sanzione evidentemente morale che l'accompagna.

È impresa degna dell'Inghilterra, che coll'abolizione della tratta dei neri ha reso uno splendido omaggio alla morale nelle relazioni internazionali, il far sì che prevalga la stessa sanzione a pro della nazionalità, la quale è sacra al cospetto di Dio, non meno della libertà individuale. E mentre si eccitano contro la vostra diplomazia i susurri e le lagnanze, supponendosi che essa sia in parte cagione delle nostre sventure, sarà per voi doppia gloria il difendere in Italia i principii dell'umanità e della giustizia.

Egli è per questi motivi compendiosamente da noi trat-

teggiate, ma che saranno certamente fertilizzati dal senno e dalla perspicacia del popolo inglese, che noi ricorriamo al parlamento dell'impero Britannico e lo supplichiamo di dare ai suoi agenti tali istruzioni, per cui lungi dall'intralcciare lo sviluppo dell'indipendenza e della libertà italiana, concorrano a favorirle ed a tutelarle coll'imponente autorità del nome inglese.

Questo speriamo dalla generosità non meno che dalla profonda cognizione dei proprii interessi, per cui tributiamo alla nazione inglese i sensi del nostro rispetto e della nostra ammirazione.

NOTIZIE DIVERSE

Il comitato iniziatore per promuovere e condurre a termine la Confederazione Italiana nella sua adunanza del 7 corrente presieduta da Vincenzo Gioberti si è costituito in Comitato Centrale. Adottò quindi alcune modificazioni intorno al programma che abbiamo pubblicato nel nostro ultimo numero, e procedette all'elezione dei vice-presidenti e dei segretari.

Risultarono eletti a vice-presidenti i signori, Generale Racchia. — Fortunato Prandi. — Conte L. San Vitale.

Ed a segretari i signori: Francesco Ferrara. — Francesco Freschi. — Antonio Gallenga. — Domenico Carutti.

In un prossimo numero pubblicheremo il nome di tutti i soci componenti il Comitato Centrale e il programma quale venne definitivamente approvato.

— Nella seduta di ieri sera il circolo nazionale di Torino seguendo la nobile idea del Comitato Centrale per la Confederazione Italiana deliberò di assumere il titolo di *Circolo Politico Federativo*, e il suo giornale, *Democrazia Italiana*, ne adottò lo stemma.

— La sera delli 6 corrente, Vincenzo Gioberti capì al caffè Costituionale, prima caffè Davis, dove probabilmente egli credeva di passare inosservato: invece il moltiplicarsi subito degli avventori che le fecero segno di cordiali vivissimi applausi nell'uscire, appalesarono ancora una volta in qual conto siano tenute le dottrine politiche del sommo filosofo presso il popolo Torinese.

Una folla di cittadini d'ogni ceto lo accompagnò sino ad un lungo tratto nella via di Po, ove per sottrarsi forse dalle incessanti dimostrazioni dei suoi concittadini ripartì in casa di un amico, il deputato abate Monti.

Nell'attualità del pericolante ministero ognuno ha dovuto apprezzare la delicatezza dell'autore dell'opuscolo *I due programmi*, nel non essersi reso alle clamorose chiamate, e al replicato gentile invito che gli venne fatto di parlare alla moltitudine accorsa; come ognuno eziandio ha potuto convincersi da questa nuova spontanea popolare ovazione delle simpatie dei Torinesi pel grande uomo di stato.

— Pubblichiamo con sentito piacere la seguente lettera che disvela un'anima gentile, e ci consociamo ai voti che per lei fa il nostro corrispondente.

«Lode al bene, biasimo al male, giustizia con tutti. Credo questa l'assisa morale e civile del di lei giornale. Perciò la prego a scrivervi che un'illustre esule lombarda, la sig. Carolina Bossi, presta soccorsi così amorosi, così fraterni ai soldati del quattordicesimo reggimento di fanteria, ricoverati in questo ospedale provvisorio, da venire a tutta ragione accolta da quei poveri sofferenti come un vero angelo di provvidenza. Abborro dall'adulazione a chiunque rivolta, ma credo debito di giustizia rendere una pubblica parola di encomio a chi, come la signora Bossi, alleva il supremo dei dolori, l'esilio, colla beneficenza. Le renda Iddio centuplicati i conforti efficaci che sparge fra questi prodi di Goito, e perdoni essa, se non rispettando la sua modestia, abbiamo riputato ufficio doveroso di fratello tributare al fratello che beneficia la parola della simpatia e della gratitudine.»

Pallanza, 6 settembre 1848.

AVV. FRANZI

ziaria, assumendo l'aspetto di arresto, egli non concedeva che il tempo necessario a provvedere per l'impedimento di ogni disordine.

La Commissione da voi nominata, o Cittadini, non restò inerte, perchè recatasi prima dal presidente del magistrato d'appello, sig. Mossa, e quindi dal giudice istruttore, venne rifiutato l'opportuno mandato d'arresto sulla speciale querela di calunnia proposta da me, come accusato falsamente della non rivelazione d'un complotto contro la vita del re e dei suoi figli.

È mio obbligo il dirvi che i prefati presidente, e giudice morriditi da uno spionaggio così infame, non frapposero un istante a che il prete Ricci fosse posto sotto la mano della giustizia. Fu anzi lo stesso giudice istruttore che si recò al palazzo Tursi onde prendere i relativi provvedimenti.

Veniva quindi il prete Ricci condotto nelle carceri della Torre; e se lo stesso fu costretto ad attraversare pubblicamente e scopertamente la strada, ciò non dee imputarsi all'autorità; la quale anzi aveva già procurato una portantina; ma il popolo non volle tale riguardo; i suoi fischi, le sue voci fiontanti contro il prete spia salariato dal governo provarono quanto fosse grande la sua indignazione contro una tanta offesa alla pubblica moralità. — La custodia del detenuto si volle affidata alla guardia civica.

Dopo di ciò il vice-presidente diede lettura delle seguenti lettere tutte scritte al sig. Stradiotti intendente generale di polizia, e tutte col timbro postale, come sono le altre lettere della corrispondenza.

9 agosto 1848.

«Le novelle vere e supposte che circolano, di avere ripreso i Milanesi le ostilità contro gli Austriaci colla peggior di questi, rianmano il partito repubblicano che fa capolino dietro ai costituzionali. In ogni ritrovo e conversazione succedono vive contese tra chi vuole il re connivente almeno nei tradimenti dell'armata, e chi ne lo vuole affatto scervo. Per irritare la guardia nazionale si sparge che i militi di guardia nei forti sono guardati a vista dai

militari, e molti perciò gridano *ignominia ai vili militi che ciò sopportano!*

«L'aristocrazia bancaria, quasi tutta gesuitante, quando vedesse andar a vuoto il pensiero italiano, farebbe i suoi conati per far dichiarare Genova città libera, a modo delle città aneatliche. Tal pensiero si cova principalmente in Gambaro Pietro, Giovanelli, Rolla, Oneto, Rocca ecc. Il popolo è tranquillo, ma bisogna stare attenti, che gli avidi venditori a minuto non gli diano occasione di tumultuare.

«Un giovane Dellepiane, figlio del caudidico, dice esservi idea di fare una dimostrazione per togliere il governatore dal comitato dei tre. Sono tre mesi che lo scrivente non ha avuto alcuna utile comunicazione; ma ciò sia detto senza pretesione alcuna, ma solo a norma di V. S. Ill. ecc.»

11 agosto mezzodi.

«Un oste, vicolo Favagrea, soprannominato Pullo, intrinseco di alcuni Mazzinisti, e particolarmente di Pellegrini e fra Diego, va esplorando l'animo degli ufficiali civici per indurli ed animarli a dichiararsi in tale congiuntura; si presentò agli avv. Lazotti e Canevari, che, per quanto sento, gli diedero vaghe risposte.

«Il noto Oliva diceva stamane al figlio di ritorno dal campo sotto la colonna Manara, che bisognerebbe stiletare Giorgio Doria, gen. Balbi ed altri liberali traditori della causa italiana. Egli pratica con un ufficiale del 33 (certo Daste) che in affari di rivoluzioni idolatra Robespierre e Marat. Avant'ieri nel supposto che Garibaldi coi Milanesi avesse vinto l'Austriaco, diceva l'Oliva che presto si metterebbe una ghigliottina a vapore per i preti, nobili e ricchi avversari alla causa.

«Pellegrini e Lazotti non sono tranquilli — temono andare in prigione, e spargono voci di reazione contro dei liberali, e degli affetti alla santa causa — e che sotto pretesto di cambiare i fuochi in fuochi, il governo tenta di levare le armi alla civica.

20 agosto (sera).

«Il Semorile ritrova divisione, e diffida abbandonando il progetto di convertire in repubblica italiana la città.

Alcuni ardenti gli temono di essere catturati, — il capitano Borzino passa le notti or qua, or là fuori di casa sua; il Pellegrini va leggendo ai pochi suoi intimi una lettera del Mazzini in data dei primi di agosto: esorta alla confidenza ed a bene sperare dell'Italia, che presto deve essere libera dai re, principi e duchi; ma intanto, gli si risponde, egli se ne ritirò in Lugano.

«Un nobile signore (Cambiaso) propose di liberare i prigionieri e i detenuti nel bagno.

«Lazotti, intendendo a screditare i fratelli Ruffino appo i repubblicani, dice, che devono essere impiegati in qualità di intendenti nelle provincie.»

14 agosto 1848.

«Un club, di cui fa parte il noto Accame ed Erede, proponeva di far battere la generale in Sampierdarena e di sollevare il popolo e i minelli di quel borgo, tostochè giungessero le truppe dal campo, per impedire non entrino in città.

«Lazotti, Cesasia avvocati, Savignone medico ed alcuno altre teste bruciate da ieri mattina parlano apertamente di Carlo Alberto e figli, come dichiarati traditori della patria. — Il primo tier sera circa le nove al caffè Unione diceva che il trattato sottoscritto a Vigevano dal re era stato già combinato a Goito nelle 30 ore, che colà si fermò dopo la prima mossa della ritirata, — che è un vero birro dell'Italia, — che la stampa liberale metteva a giorno le sue iniquità ecc. — Diceva inoltre meno apertamente e meno chiaro — che un comitato di ufficiali tira la sorte a chi tocca ad uccidere il re ed a chi i figli. Tai discorsi faceva l'avvocato, presenti due preti, un signore e la padrona del botteghino.

Il Pellegrini è timido e parla solo coi suoi pochi fidi.

La dichiarazione del prete Ricci è del tenore seguente.

4 agosto 1848.

«Attesto di avere avuto corrispondenza colla polizia, mediante la retro-lettera ed altre in data luglio 31, 20,

28, 28, 26, 25, 24, 22, 23, 21, 20, 20, 19, 19, 16, 13, 12, 7, 6, 5, 3, 3, 3, 9, 1. — Agosto 1, 2, 2, 3, 4, 8, 10, 12, 12, 17, 16, 19, 24. — Giugno 30, 30, 28 — Maggio 15, che mi sono state presentate da coloro che mi hanno arrestato in questa notte dal 3 al 4 settembre 1848; — invitato a tenerla primariamente dall'intendente generale Stradiotti, e poi da una comunicazione in iscritto del vice-intendente, collo scopo di tenerli informati della opinione pubblica, e per ricavarne con che vivaitate, da che mi era precluso l'accesso ad onorati impieghi, in conseguenza delle mie passate sciagure. Ho ricevuto all'incirca in varie mensuralità fr. 300. — 4 settembre 1848. Genova. P. Ricci Carlo.

«Aggiungo che non intendo sostenere l'esposto in dette lettere, mentre generalmente non faceva che asserire le voci occorrenti, e quanto a Lazotti, specialmente dichiarato il discorso relativo al re e suoi figli si restrinse soltanto alle seguenti parole: — che in tanta commozone vera pericolo che il re potesse essere preso di mira da qualche ufficiale o ufficiali. — Ricci.»

Dopo una tal lettura, il vice-presidente aggiunse alcune considerazioni sulla necessità d'imporre una volta fine a si orrendi abusi.

Mostrò quanto si fosse offeso ogni principio dalla provocazione o almeno convenienza d'un magistrato allo spionaggio per parte d'un sacerdote.

Disse esser dovuta alla Religione ed all'onore della magistratura una solenne soddisfazione.

L'Assemblea corrispose con tali applausi al vice-presidente, e lunghi fremiti contro quell'infame abuso, da assicurare che saranno prese misure energiche contro lo spionaggio.

Il Circolo Italiano si renderà così benemerito della patria e della causa della libertà.

Dopo ciò, il vice-presidente propose all'assemblea un indirizzo al popolo Genovese, che fu approvato. La parola quindi spettando al segretario avv. Pellegrini, venne

Noi aderiamo di buon grado alla richiesta che ci viene fatta dal signor conte Bricherasio luogotenente generale in ritiro, di pubblicare i seguenti documenti che riguardano la malaugurata convenzione di Piacenza. Egli protesta che concorse in quell'atto il senatore cav. Colla ed il cav. generale Della Marmora, e domanda con molta istanza al ministero di guerra un'inchiesta sul fatto. Non sappiamo perchè, ma questa inchiesta domandata dal signor conte e dall'opinione pubblica viene dimagata a lui, come a molti altri generali incolpati negli ultimi casi della guerra. A noi sembra ingiustissima cosa questa condizione di un cittadino su cui pesa un'idea dubbiosa, a spendere il quale gli è contesa la via, ed è poi dolorosissima la condizione di tutti, di non poter chiarire la verità in una questione in cui furono compromesse le sorti di tutte le italiane provincie.

Preg. sig. Direttore della Concordia

Ricorro alla di lei gentilezza, ed all'imparzialità del suo giornale, per pregarla di voler far inserire nel primo numero che le sarà possibile, una lettera ch'io ebbi a dirigere al Ministro di guerra e marina colla relativa risposta, nella quale feci istanza onde volesse ordinare un'inchiesta sul mio operato, e particolarmente sul fatto della convenzione di Piacenza, tenendomi a cuore che la pubblica opinione sia rischiarata, in quanto che alcuni giornali, e particolarmente il Risorgimento, ingiustamente ed indegnamente mi calunniavano, quando invece, stante il concorso dei sign. senatore cav. Colla, R. commissario a Piacenza, e generale cavaliere Della Marmora potevamo a stento ottenere contro le pretese del nemico.

1 Di conservare l'autorità R. a Piacenza pel governo civile

2 Una più ampia cautela per i cittadini che non quella data dalla convenzione di Milano, mentre a Piacenza molti erano quelli che avevano a temere per le loro persone dal ritorno delle truppe austriache, e questi erano quasi tutti fuggiti, o non fu che in forza della convenzione che hanno potuto ritornare in patria senza pericolo.

Ho l'onore di dichiararmi
Torino, li 7 settembre 1848

Suo Dev. mo Serv. re
Di BRICHERASIO luog. ten. in ritiro

A Sua Eccellenza il Ministro
Segretario di Stato di Guerra e Marina

Alessandria, li 29 agosto 1848

Ho l'onore di segnare all'E. V. ricevuta della lettera di lei mi ha diretta in data del 25 corrente n. 11103, Divisione Personale, colla quale mi previene che, a seconda di quanto ebbi già da qualche tempo dovuto rappresentar a S. M. che mio malgrado la mia salute non mi permetteva di poter continuare il militare servizio.

Che S. A. S. aderendo ora a questa mia domanda con decreti del 25 corrente mi concedeva il chiesto riposo. Siccome però nelle attuali circostanze l'opinione pubblica potrebbe essere indotta a credere che questa determinazione fosse invece emanata per seguito di qualche demerito, come alcuni giornali, male informati, lascerebbero supporre, e desiderando che la mia riputazione non possa essere menomamente lesa, sentendomi forte di mia coscienza d'aver sempre, nella lunga mia carriera, servito coi dovuti principii d'onore, sincero affetto e zelo, il Re e la patria,

Io sarei a pregare l'E. V. di voler ordinare un'inchiesta sul mio operato, particolarmente per quanto concerne il comando delle R. Truppe di cui era investito a Piacenza, sino all'epoca dell'ordinata evacuazione a tenore della convenzione di Milano del 9 agosto, e degnarsi permettermi di dare la più gran pubblicità a questa mia domanda.

Valgami questa circostanza per pregare l'E. V. di voler gradire i sensi del mio più profondo rispetto.

Il luogotenente gen. in ritiro
Di BRICHERASIO

Copia di lettera del Ministro di guerra e Marina
All' Ill. mo sig. conte di Bricherasio, generale in ritiro

Torino, addi 31 agosto 1848

Poichè dal mio ufficio del 25 corrente n. 11103 Divisione Personale apparisce che il governo ha collocato in ritiro V. S. Illustr. ma dietro a sua spontanea domanda, io non vedo ragione per cui ella debba turbarsi delle voci vaghe che in questi più che in altri tempi pretendono d'interpretare più o men bene le intenzioni del Governo. Gravi motivi del resto vietano al Ministero di acconsentire all'inchiesta che V. S. Illustr. ma sollecita, e perchè ella sia in grado di conoscerli ed apprezzarli, io mi prego di volerle copia di un dispaccio che indirizzo quest'oggi medesimo a S. E. il generale Bava sullo stesso oggetto, intanto che ho l'onore di proferirle i sensi del mio distinto ossequio.

Il Ministro Segretario di Stato
Firmato DABORMIDA

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Alessandria — Il generale Grifini, appena arrivato, fu tosto domandato presso S. R. M., vi si portò immediatamente e fu ricevuto che il Re era a letto, vi si trattenne circa due ore. Alla mattina della domenica ebbe un'altra udienza e parlò subito. Fu nominato maggiore generale.

Vi fu il ministro Pinelli ed ebbe udienza dal Re. Il 4 cor. alle otto antim., arrivò il generale Durando col suo aiutante e scortato in vettura da due suoi dragoni. Alle 11 1/2 si recò dal Re, ma non ebbe udienza, l'ottenne alle 5 del dopo pranzo.

Arrivano a piccoli drappelli di dieci a quindici soldati francesi. Tutti mostrano desiderio di misurarsi col l'alemanno. I fogli di via segnati a questi soldati sono alcuni dalla parte del Sempione, altri direttamente per Ciampieri, altri pella via di Ginevra. Contano che ne giungerà un tre mila. Appartengono a vari corpi.

Sopra due cannoni de' Modenesi, leggesi le seguenti leggende degne di considerazione — Contro i liberali — Il 5 Marzo 1831 — 21 Marzo — 5 Marzo — 22 Marzo. Nomi fatali per l'Italia. Essi ci ricordano un giorno di speranza, di virtù e di glorie con un abisso di sventure!!!

Si assicura che S. M. si porterà a Torino per il giorno 15 del corrente, in cui le Camere sarà invocate.

Veniamo assicurati da persona ordinatamente ben informata, che il re di Napoli, soddisfatto del modo con cui fu trattata la questione Siciliana alla corte nostra, sia benissimo disposto a stringere con noi la tanto sospirata lega politica. Egli metterebbe a disposizione del re di Piemonte tutte le sue truppe di terra e di mare, nella guerra dell'indipendenza, perchè i principi italiani si adoprassero ad assettare le sue cose colla Sicilia. Egli non sarebbe alieno da riconoscere a quell'isola un parlamento separato da quello del regno, con un vicario che rappresentasse nell'isola il potere del Re. Il vicario sarebbe nominato dal Re nella sua famiglia.

Quando vi fosse ostacolo a trattare su queste basi, accoltasse la Sicilia a Re il suo primogenito, nella persona del quale venissero poi a ricongiungersi le due corone. Quando fallisse quest'ultimo tentativo, egli si assoggetterebbe a perdere anche sulla Sicilia ogni suo diritto di dominio, accettasse un principe di sua famiglia purchè non si togliesse il diritto di poter riunire un giorno sulla stessa fronte le due corone.

TOSCANA

Firenze, 2 settembre — Qui continuano ad esser tranquillissimi, alle Camere nulla vi è stato di rimarchevole, Guerrazzi era presente.

Ieri sera fu arrestato Ricciardi, sotto PRETESTO d'essersi immischiato negli affari di Livorno, io credo che

stassera verrà rimesso in libertà, con l'obbligo però di abbandonare entro 24 ore la Toscana.

An ha altri arresti credo sieno successi, ma non ne conosco i nominativi.

A Bologna e a Modena sono successe varie collisioni a Modena la civica ha fatto fuoco sopra i gendarmi, uccidendone uno e ferendone altri tre, a Bologna, nella notte del 31 agosto, fu ucciso l'avvocato Mani, l'avvocato Fontana giudice criminale, un certo Pelloncini, capo pattuglia, e più tardi fu ferito gravemente un altro. Il primo settembre a ore 11, fu scannato sotto il portico del casino il custode delle carceri criminali. Dopo un quarto d'ora fu ferito mortalmente un secondino dell'ospedale carcerario. Alle 2 pomeridiane dicevansi uccisi a porta Maggiore altri due individui, il che si stava verificando — Questi assassinamenti, io credo abbiano uno scopo politico, ma non mi pare una bella cosa il confidar la politica agli assassini.

Ricevo in questo momento (ore 10 1/2) una lettera di Ricciardi, mi dice essere in questo momento sortito di prigione, e starsene in casa con la deliziosa compagnia di due carabinieri, che hanno ordine di non perderlo di vista. Credo che stassera o domattina parta da Firenze, ma non so ancora per dove.

P. S. — I nostri prigionieri arrestati in questi giorni sono stati tutti trasferiti a Volterra!!! (Corr. Liv.)

Livorno, 5 settembre — Il signor generale Torres frammischiatosi col popolo la sera del 3 era stato acclamato da quei che lo ascoltavano come capo e direttore della forza armata. Egli presentavasi alla commissione che verbalmente gli confermava l'incarico.

Ma ieri mattina essa si dimetteva in seguito di una scena cui diè luogo lo stesso signor Torres nella sala del palazzo comunitativo, ove si recò seguito da una turba di popolo. Da questa turba si levarono alcune voci contro il colonnello Bernardi, che ivi già si trovava all'oggetto di provvedere d'accordo alla commissione all'esecuzione delle convenzioni stabilite la sera innanzi, per l'evacuazione delle fortezze, pel servizio militare di linea, che della civica, ecc.

Il signor generale Torres arringo la gente che gli si era raccolta dintorno. A favore del Bernardi parlò franche e sincere parole il signor G. B. La-Cecilia e Antonio Petracchi insorse animoso contro alcune proposizioni sostenute dal signor Torres, acclamate dai suoi seguaci. Essendo tutto stato ordinato a tutto essendosi provveduto dalla commissione per far pago il pubblico voto, e consolidare l'ordine ristabilito, parevano inopportune e offensive le dillicenze promosse, le nuove risoluzioni che si volevano mandar ad effetto, la fiducia da altri richiesta, da alcuni al richiedente accordata. Il signor Torres coi suoi fautori partiva. Quindi i membri della commissione vedendo sorgere inciampi alle loro operazioni tendenti tut. a un medesimo scopo, non vedendo eseguiti, come era dovere, i loro ordini, a ragione si allontanavano. — Ma in breve ora da ogni parte sorgevano reclami contro tal dimissione, e il popolo andava in traccia di quei cittadini obbligandoli con insistenza, cui non valse il resistere, a continuar nell'ufficio loro affidato.

La commissione in ordine alle trattative iniziate la sera precedente colle autorità militari già nominate da noi, aveva mandato una deputazione al colonnello Costa-Righini, la quale ne riportava la seguente

Dichiarazione

Invitato a presentarmi ad una deputazione di ufficiali civici composta dei sign. tenente Ferdinando Magagnoli, tenente Sabino Lucifondi, sottotenente Ferdinando Retali, e capitano Ignazio Regnier, per trattare di cose relative alla posizione in cui trovavasi la truppa residente nei forti della città, mi sono presentato in compagnia della ufficialità della truppa, che presentemente è ricoverata nel forte Porta Murata.

Venuti a trattare sulla missione ad essa deputazione affidata, e rilevando essere desiderio del popolo livornese che la truppa riprenda il servizio di città sotto il governo di Leopoldo II, sono venuto in determinazione di deliberare quanto appresso.

1 Che resti nel forte Porta Murata, che sono per la

sciare, una forza non minore di 300 uomini, siccome era in costume.

2 Che la truppa debba riprendere le caserme che era solita ad abitare.

3 Che ciò si faccia senza apparenze e acclamazioni.

4 Che non s'intenda di volere la truppa per fraternizzare per le strade.

5 Che il popolo si persuada che una truppa disciplinata deve stare agli ordini de'suoi superiori.

6 Che le guardie sieno indistintamente miste di civici, riserva e truppa.

7 Che la truppa sorta dal forte a piccoli drappelli, e giungeranno così alle rispettive caserme.

Tali dichiarazioni sono state dettate e compilate alla presenza dell'ufficialità tanto di linea che di artiglieria, ecc. ecc.

Livorno, dal forte Porta Murata li 4 settembre 1848

Il tenente colonnello RIGHINI COSTA

Dopo ciò la commissione inviava due cittadini a comunicare in iscritto al detto signor colonnello quanto segue.

Si domanda che nelle fortezze vi sia ancora guarnigione di civica e popolo insieme alla linea.

Si domanda che il colonnello Righini-Costa dia la sua parola d'onore di non impugnare le armi contro il popolo di Livorno, e tutte le altre condizioni sono accettate.

Dal Palazzo Comunitativo — Livorno li 4 settembre 1848

Noi protestiamo che qualunque cosa accada contro questo contenuto, non deriva più da noi, essendoci impegnati soltanto a mantenere l'ordine e la quiete della città, e finora che d'una pomeridiana ci siamo riusciti, quindi diamo la nostra dimissione.

G. La Cecilia — T. Cesare Venzi — Antonio Petracchi — Gualberto Roberti

I due inviati ritornando dichiaravano aver trovato in Porta Murata vari uomini armati, il signor Torres, ed alquanto popolo — avere il signor Torres altamente dichiarato al popolo, dopo aver letto il foglio ch'essi recavano, ch'egli si ritirava, e che la Commissione tratterebbe da se — la gente ivi radunata aver allora gridato il solo Torres, non altri, — aver dovuto essi inviati sottrarsi alle minacce di quella, ritirandosi senza potere eseguire quanto la Commissione avea loro affidato. — Questa dichiarazione fu scritta e firmata dai signori G. Lemmi, e R. Polese, i quali non ritrovando in Comunità la Commissione, narando il fatto, consegnavano al signor Baganti il foglio affidato loro dalla medesima.

Il signor generale Torres aveva stipulato la seguente

CONVENZIONE

Tra il signor Costa-Righini tenente colonnello delle truppe attive toscane, attuale comandante della fortezza Porta-Murata, ed il cav. generale Torres comandante della forza armata popolare in Livorno.

Oggi 4 settembre 1848 essendo la città di Livorno in mano del popolo, in quanto che la fortezza sopranomata sarebbe in potere della truppa, e volendosi a qualunque costo evitare che una seconda volta scotta il sangue toscano per mano di fratelli, si è convenuto che di questo momento

1 Sarà interamente ristabilita la buona armonia tra popolo e truppa, ed a quest'effetto i corpi di linea dell'esercito di S. A. R. il granduca Leopoldo II di Toscana ritorneranno immediatamente in città a ricoprire i loro quartieri, non potendone rimanere veruno di essi alla guardia del forte, meno il corpo speciale d'artiglieria, in quell'istesso numero che conta in oggi.

2 A vece della truppa di linea entreranno all'guardia del forte 100 individui della guardia civica, ed un 100 circa di profughi polacchi che formano in oggi la compagnia di guide del generale Torres.

3 Non avrà luogo la benchè menoma alterazione nelle istituzioni governamentali del paese per quanto spetta all'esigenza della fedeltà e nell'istesso tempo forte città di Livorno, che sa in ogni caso farsi rispettare. Di ciò facendosi constare all'effetto di tranquillizzare la dicitura su scettibilità del citato signor tenente colonnello Costa-Righini, la cui devozione e fedeltà al principe riceve così un meritato encomio.

4 Resta con ciò inteso che il popolo non cesserà dal

data lettura del processo verbale, e le idee e le proposizioni sviluppate nella prima adunanza ricevevano nuovi prolungati applausi, colla conferma dell'avv. Lazotti in vice-presidente, proposta dallo stesso avv. Pellegrini.

Il vice presidente si volse quindi all'assemblea, e invitò tutti i buoni a proporre i mezzi atti a togliere lo spionaggio. Molte cose furono suggerite, l'assemblea si mostrava decisa ad una cura radicale.

Venne frattanto approvato che le carte sfuggite all'incendio si portassero al sig. avv. Morchio, decano della Commissione, onde quindi, conosciuta con esattezza la verità, alligere sui canti il nome di tutte le spie.

La radunanza fu chiusa da un discorso dell'avvocato Pellegrini, che molto ci duole non sia stato raccolto da un qualche stenografo di cui manchiamo.

Gli applausi che eccitò la sua magnifica orazione furono non meno belli per l'oratore, che lodevoli a chi li faceva, perciocchè il discorso fu tutto basato sopra i sentimenti più elevati per amor alla religione ed all'ordine sociale nell'esame dell'autorità di polizia.

Gli schifosi abusi di questa autorità nemica giurata d'ogni libertà e miglioramento civile, non impedirono al Pellegrini di poggare il più alto della poesia e della eloquenza, anzi, quasi sdegnoso di rimanere nell'esime di tale loidura, parve mirasse ad una sacra lustrazione delle profanazioni sofferte da Genova nello spionaggio d'un sacerdote provocato da un magistrato.

Lentissimo eccitato dalle sue parole produsse quei vari effetti che sono determinati dalla varia indole delle persone — chi sembrava correre ad abbracciarlo, chi piangeva, chi si sfogava ne più vivi applausi.

Qualunque attento spettatore avrebbe veduto nell'assemblea il desiderio profondo di costringere il potere a non attentar più alla libertà ed alla pubblica morale.

Nonostante tanto entusiasmo, un ordine perfetto regno nella numerosissima radunanza, che si estendeva anche alle sale contigue.

Sia lode al popolo Genovese, amico di libertà e di ordine.

Sia lode al Circolo Italiano che ne è la più schietta espressione.

Un Socio del Circolo

Per chi non conosce ancora, o non fosse appieno convinto delle subdole austro-gesuitiche arti, che si professano da molti fra i nostri Parrochi e Preti, e dell'appoggio che trovano mai sempre nell'infame dispotismo della nostra polizia, noi produciamo alcuni documenti staticamente favorevoli, e sottratti al fuoco nella sempre memorabile sera del 1 settembre, i quali varranno a persuadere il più incredulo (se pure avviene ancora alcuno) dei tenebrosi maneggi che si operano dai Parrochi-gesuiti d'accordo colla polizia.

Un rev. Domenico Boni, cappellano in Montebruno, accusava nel 1832 un Nicola Barbieri di non compiere da più anni il precetto pasquale, ragion per cui il M. R. generale De Maistre (di sempre felice ricordanza) ordinava tantosto l'arresto del Barbieri, al quale si faceva poi passare l'atto di sottomissione che pure produciamo. Ecco fra i diversi documenti, quelli che meglio spiegano l'andamento della cosa.

— Mi venne riferito che questo corpo comunale stasi in forma adunato per la nomina del nuovo Sindaco, e che siano stati installati i tre fratelli Cesare, Giovanni, e Nicola Barbieri fu Luigi, e Gio. Batta Canesio fu Andrea, contro quali con vivo mio rincrescimento sono a ragguagliarli, che il precetto pasquale lo compiono veritabilmente mai già da più anni, ascoltando messa i di festivi solo quando l'ascoltano, e le profanazioni che escono dalla loro bocca contro il nome venerando di Dio sono frequenti, senza provarne timore, come se queste fossero operazioni da eroi. Se mi permette, le suggerisco persone

di timoratissima coscienza, possidenti, e letterati, i quali sarebbero, secondo ho sentito dire, di confidenza a tutta la popolazione, e sono Giuseppe Fabbiano fu Ambrogio, e Luigi Garbarini di Stefano, e Giuseppe Garibaldi di Stefano, vi sarebbe ancora Giulio Barbieri di Lorenzo, ma questo sarebbe troppo furbetto. Scusi la libertà, e ne faccia quell'uso che stima.

I fratelli del signor Barbieri ben noto a V. S. III ho sentito che cercano di far conto di me partito, e fin'ora altro non ricevono, che giusti rimproveri, eccettuato certo Francesco Barbieri, q. Simone, che essendo uomo sedizioso, si e loro unito, e non ostante le comuni voci, che hanno, contro di esso, in mio favore parlato, si ha lasciato fuggire di bocca pubblicamente parole diffamanti. La qual cosa rincrescendomi ne rendo informata V. S. III e passo con tutta stima a farle umilissima reverenza, e mi protesto Di V. S. III.

Umil. ed. Obb. Servo

DOMENICO BONI Capp. no e vac. la Parr., Economo
Montebruno 1832 29 7bre

Ill. mo sig. Direttore di polizia

Il Nicola Barbieri fu Luigi del comune Montebruno avendo commesso gravi mancamenti verso l'autorità ecclesiastica, incarico V. S. Illustrissima di farlo immediatamente arrestare, e condurre in queste carceri a disposizione del governo.

In attenzione di essere ragguagliato del di lui arresto per quelle ulteriori determinazioni che saranno del caso, ho l'onore di rinnovarle i sensi di mia distinta considerazione.

Genova, 4 ottobre 1832

Pel Governatore CONTE DE MAISTRE

Per ordine dell'illustrissimo signor Direttore di polizia generale nanti di noi Regio Commissario presso la Direzione

L'anno del signore mille ottocento trentadue, li se dici del corrente novembre fatto comparire in questo ufficio della direzione di polizia, il sig. Nicola Barbieri fu Luigi, d'anno 44, nativo e residente nel comune di Montebruno, ed ivi proprietario, quale fu assoggettato per ordine superiore, di doversi consegnare per dodici giorni a quest'ufficio per correzione in via economica per altri chi avuti col sig. Reggente la chiesa parrocchiale ecc., e scontata si fatta punizione economica, pressa il presente.

Atto di sottomissione, di non mischiarsi ulteriormente negli affari di quella parrocchia, di menare una vita tranquilla, scevra d'ogni sospetto d'intrigo, di rispettare le autorità locali, le ecclesiastiche, le civili, e di vivere in somma cristianamente sotto pena in caso di trasgredirne, di quelle misure di rigore, cui piacerà al signor Direttore di polizia di assoggettarlo.

Tanto promettendo, previa lettura, e conferma, si è con noi sottoscritto in data ut supra.

NICOLA BARBIERI — Il Real Commissario MONTAUDO

Questi documenti ci provano ad evidenza due cose —

1 Il gesuitismo ed il dispotismo della nostra polizia ne punire arbitrariamente dietro la sola asserzione d'un parroco, d'un cappellano e d'un protocollo qualunque, senza curarsi della sussistenza delle cose allegate, senza render ragioni dell'operato, senza udire discolpe e senza processo alcuno — 2 Che molti fra i suddetti parrochi ve chi in mezzo a cose nuove, desiderosi di regnar sempre dispoticamente come facevano per lo passato, e non trovando più un De Maistre che li protegga, incagliano a tutta possa la nascente libertà predicando in contrario, distogliendo i semplici popolani dalla guerra, richiamandoli come traviati all'antico stato di prima che a lui detta era il solo conforme alla legge di Cristo. Falsi profeti che mentiscono la parola del Vangelo, piola di civiltà, di libertà, facendo così odiare una religione purissima in odio delle lor sottane. Oh non verra mai questo benedetto Apori !!!

credere essere cosa doverosa e retta che la truppa bene disciplinata deve stare agli ordini dei suoi superiori.

« 5. Che le guardie della città sieno indistintamente miste di civici, riserva e truppa.

Ed in attestato della reciproca buona intenzione e volontà di conservare in ogni caso la quiete pubblica e la buona unione tra tutti i membri della famiglia toscana, si sono segnati in calce della presente convenzione,

Torres cavaliere Generale. — Costa-Righini Tenente Colonnello. — A. Alieti Capitano. — D. Ulacco Capitano d'artiglieria. — F. Poniani Capitano. — L. Romei Capitano.

Come dall'originale
COSTA-RIGHINI.

— Ieri sera circa le ore 10 giungeva colla deputazione livornese il Guerrazzi. La carrozza era seguita da una quantità di popolo fino al palazzo comunale, ove il Guerrazzi trattenevasi a conferire con alcuni membri della commissione fino alla mezzanotte. — Stamattina mentre il Guerrazzi si recava al palazzo del municipio, una grande moltitudine si è affollata sui suoi passi applaudendo, né si è disciolta finché il Guerrazzi non si è mostrato al terrazzo, ove ha detto poche e severe parole:

« Non doversi applaudire gli uomini, ma gli onorevoli fatti; gli applausi delle persone non esser degni di un popolo libero, ma segno di schiavitù; essere egli venuto come cittadino per conferire con cittadini sui modi di ricomporre le cose nostre, e di ristabilire in Livorno l'ordine e la quiete che vi erano prima; stessero tranquilli, né disturbassero con clamori coloro che si occupavano pel pubblico bene, e di cose richiedenti tranquillità e maturità di consiglio. » Un bravo unanime ha accolto i suoi detti, ed il popolo si è dissipato.

Indi a poco nello stesso palazzo dietro convocazione di un priore del magistrato si sono adunate la Camera di Commercio, il corpo dei Legali, l'ufficialità della truppa di linea e della civica, parecchi delegati dei possidenti e dei medici, alcuni membri del clero e tre popolani di ogni quartiere, onde avvisare ai mezzi idonei per ricondurre la pace in Livorno e ristabilire l'unità governativa.

È stato affisso stamane il seguente proclama:

CITTADINI!

Comosso dai casi della mia patria io mi riduco fra voi. È un semplice cittadino che ritorna in famiglia per provvedere in comune al pubblico bene.

Tento indagare le cause dei fatti, ascolto i desiderii, le apprensioni, i voti vostri, e persuaso ormai che saranno conformi a giustizia, io mi sforzerò che vengano esauditi.

Confido nella temperanza vostra, nella benevolenza che il Principe professò avervi portata sempre, e tuttavia parlarvi, e in Dio che illumina il cuore degli uomini onde ogni discordia venga lealmente e definitivamente sopita, per attendere con voleri uniti e con forze concordi alla difesa della patria comune.

Il nostro nemico è il Tedesco. Onta sia a cui ha potuto vedere i nemici d'Italia in altre file che in quelle dello straniero!

Livorno 5 settembre 1848.

GUERRAZZI deputato.

— Questa mattina un gran numero di carabinieri e cacciatori volontari si sono presentati alla polveriera del Calabrone (a poche miglia della città), e malgrado il rifiuto del comandante che aveva ordine dal comandante la piazza di Livorno, si sono impadroniti della polvere, ne hanno caricato due fucili, e il resto della polvere hanno sparso nei campi, e vi hanno messo fuoco. L'esplosione ha prodotto forte a varii tra loro, due dei quali sono stati portati nel nostro ospedale.

(Corriere Livornese)

STATI PONTIFICI

Roma, 4 settembre. — Il colonnello Gallieno è giunto in Roma, per quanto dicesi, chiamato ad assumere il ministero delle armi.

— 2 settembre. — Dove fuggirono i boi giorni della capitale! quando tra le grida e le bandiere, al suono innocente della gioia magnificava le speranze d'Italia? — Ritourneranno. — Per ora tutto è quiete, e quiete profonda.

— Quasi tutti i cittadini delle provincie ch'erano in Roma ritornano ai loro paesi. Il centro delle operazioni sembra che per ora vorrà stabilirsi nel territorio delle Romagne.

— Le unioni nei circoli ricominciano a vedersi più frequenti. Si spera che prenderanno l'iniziativa di qualche utile e sapiente proposizione.

— Non si parla ancora della partenza della Legione Romana. — Il ministro interino della guerra non avrebbe ancora trovato il modo di fornire il vestiario e le munizioni convenienti!

— Non si parla più né di dissoluzione, né di composizione di ministero. Forse nella quiescenza delle Camere i ministri attuali avranno trovato di poter seguitare nelle loro funzioni. — È probabile.

— Si discute adesso nel Consiglio di Stato il progetto di legge sulla organizzazione dei municipii. È un volume di molte pagine, e si dice elaborato con molta perizia e molto patriotismo. — Fra poco ne pubblicheremo il riassunto.

(Speranza)

Bologna, 2 settembre. — È stato qui oggi pubblicato il seguente Ordine del Giorno.

Militi Cittadini!

Io invito tutti quei Civici volenterosi, e tutti quegli ufficiali che sentono quali obblighi gli impona la divisa che indossano, a voler ragunarsi ogni sera alle ore sei ai rispettivi quartieri per formare grosse pattuglie in unione alla Linea, ai Volontari, ai bravi Popolani che ho pure convocati, onde abbiano termine gli eccessi che contaminano la nostra città. Io non ordino, ma prego, non in nome mio, ma in nome delle vostre famiglie, in nome del popolo, in nome della città tutta.

Militi Cittadini! Se vi fu un tempo in cui vi fosse bisogno dell'opera vostra è questo. La patria vi chiama, sarebbeonta e viltà il non rispondere prestamente; ed io non dubito un istante solo che pure in questo urgentissimo bisogno per novello ed energico zelo avrò pubblicamente a ringraziarvi.

Dalla residenza del comando generale, il 2 settembre 1848.

Il f. f. di colonnello comandante
PEROLI

— 3 detto — Desideratissimo giunse fra noi questa mane l'Em. e Rev. sig. card. Luigi Amat, nella sua nuova qualifica di Commissario straordinario di Nostro Signore nelle quattro Legazioni. La gioia del rivedere l'amato principe fu grande in tutti, ché niuno ha dimenticato o dimenticherà giammai l'affetto suo, la grandezza e nobiltà dei modi, la magnanimità e giustizia, che lo resero l'amore di questa provincia durante la sua Legazione. La novella prova ad esso meritamente data della sovrana fiducia, non che la conoscenza delle doti dell'alta sua mente e del cuore porgono ferma fiducia al nostro paese di vedere ben tosto ripristinato l'ordine, e ristabilita quella quiete e quella legalità, che sono nel desiderio di tutti i buoni, ponendo termine a quello stato di dolorosa incertezza e di anomalia, che ai passati giorni ci afflisse: il suo proclama ai Bolognesi, datato da Portoferra, e ieri da noi pubblicato, ci dà fede che ben tosto vedremo posta ad atto di realtà la comune speranza.

— Giunsero ieri sera in questa città il sig. dott. Farini ed il sig. Zampieri. (Gazz. di Bologna)

SICILIA

È giunto stamane (7) il pacchetto a vapore postale francese. Ecco le notizie precise che ci reca. — Sono in data di Messina del 3 corrente a ore 2 pomeridiane:

La lotta era cominciata. Alle 6 del mattino la città della aveva aperto un fuoco terribile, cui le batterie piantate dai Siciliani durante questi ultimi mesi rispondevano con eguale furore. Fu tentato uno sbarco da un corpo, non molto forte, di Svizzeri; quasi tutti vennero fatti a pezzi. Dalla parte del mare i vapori napoletani introdussero in città circa 2000 uomini.

L'entusiasmo dei Siciliani è indicibile. S'erano preparati alla lotta, e fanno resistenza robustissima; uomini e donne combattono, non curando punto la rovina delle loro case. Alla partenza del pacchetto il fuoco durava colla medesima vivacità.

Messina, 31 agosto. — Sono le ore 23 1/2, il nostro telegrafo scopre 10 vapori da guerra, una fregata a vela, un trasporto e molti lancioni napoletani a 35 miglia distanti dal Faro. (Trin. Rigen)

SVIZZERA

ULTIME RELAZIONI DELLA COLONNA GARIBALDI

Lugano, 31 agosto. — Non ho che scoranti notizie ad annunziarvi; tutti i nostri tentativi ebbero infelicissimo esito, non vi so dire se per difetto di prudente direzione, oppure per la generale demoralizzazione nata in conseguenza dei tradimenti e della diserzione di non pochi dei principali capi delle forze lombarde da loro indotte nell'errore di ridursi in Piemonte anziché combattere sul proprio suolo per la vera causa. Garibaldi solo tentò mantenere attiva l'insurrezione, ma come egli fosse debolmente assecondato e da pochissimi seguito dovette finalmente cedere il campo alla forza prepotente del nemico.

Avrebbe egli potuto sostenersi più lungo tempo se meno ardito si fosse mostrato di più sulla difensiva sui monti, invece di spingersi troppo avanti verso la pianura; il nemico difatti colse in buon punto l'occasione di portarsi con grossa colonna alle spalle ed ai fianchi, e nella notte del giorno 26 Garibaldi colla sua colonna, forte di 1200 militi, fu sorpreso dal nemico in Movazzone, luogo poco distante da Varese; alcune bombe vi misero l'incendio, la colonna si decise a ritirarsi, ma appena mossa, colta da timor panico, cominciò a disordinarsi e poco dopo a sbandarsi, e capi e soldati ognuno cercò salvarsi come meglio poté attraverso i monti. Garibaldi giunse in Svizzera con non più di 30 uomini, poco a poco ne giunsero altri 400 circa, del resto ignoriamo, ma pur troppo dobbiamo temere sia in gran parte caduto in potere del nemico.

Più fortunato fui io colla mia compagnia, perchè trovandomi distaccato dalla colonna con missione di fiancheggiarla e di molestare il nemico con qualche sorpresa, fui invece nella mattina del giorno 24 d'improvviso assalito da una forza di circa quattromila di fanteria, cinquecento di cavalleria e due batterie, divisa in più colonne, che da ogni lato tentavano avviluppare le posizioni che io occupava. Il fuoco di fucileria e d'artiglieria fu vivissimo ma non sgomentò punto i valorosi miei militi che bene difendendosi e talvolta attaccando resistettero quasi ore quattro al fierissimo assalto; per ultimo sopraffatti dal numero cotanto sproporzionato, prevedendo che la ostinazione di pochi minuti di più avrebbe reso se non impossibile difficilissimo il ritirarsi, ho raccolto la mia gente, e con perfetto ordine colla mia piccola bandiera (Dio e il Popolo) sventolante, mi ripiegai sulla frontiera Svizzera, sempre però molestato da quei barbari che per due volte violarono il confine in persecuzione nostra. La mia perdita in morti e feriti fu sensibile più per la qualità degli individui che per la quantità, quella dell'inimico fu dieci volte maggiore. Non avevo che centodieci uomini con me, occupavamo una linea di circa un miglio e mezzo disposti in posizioni fortissime con non difficile ritirata sopra un punto centrale, in modo che era facile il farci sopporre assai più in numero; difatti il generale nemico credette d'aver a fare con tutta la colonna Garibaldi; e veramente mi vien da ridere quando penso a tutte le mosse tattiche e strategiche di quella grande massa, al trasporto dei cannoni sulle alture, alle grida feroci, e con tutto questo lasciarsi contendere per tanto tempo il passo da sì piccolo drappello di giovani arditissimi di certo, ma non ancor avvezzi ai movimenti ordinati dei militari. Oh se veramente gl' Italiani si decidessero a combattere davvero, s'accorgerebbero tosto del quanto sia infondato il timore che si ha per tutta l'Italia dei 100 mila vandali, se pur tanti sono. (Pens. Ital.)

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 5 settembre. — Noi leggiamo in parecchi giornali di questa mattina la seguente nota:

Il sig. Mengaldo, generale della guardia nazionale di Venezia, inviato a Parigi dalla municipalità di questa città, ebbe in questi ultimi giorni dei frequenti colloqui col capo del potere esecutivo, il ministro degli affari esteri, e lord Ponsomby, ambasciatore d'Inghilterra. Il nobile straniero fece una narrazione della situazione in cui si trova Venezia; egli disse che quella città era de-

cisa a difendersi sino all'ultima estrema; non colò che essa stava per essere attaccata con imponenti forze, e che in presenza di questo pericolo, il soccorso della Francia era necessario alla sua salvezza. Se noi siamo bene informati, il generale Cavaignac rispose che la Francia aveva offerta la sua mediazione all'Austria sull'invariabile base dell'affrancamento degli stati italiani; che egli sperava che questa mediazione non sarebbe respinta; che nel caso contrario vi sarebbe guerra.

« Io non sarò solo, soggiunse il generale Cavaignac, che in tal caso vorrei la guerra, essa sarebbe dichiarata con un decreto dell'Assemblea nazionale. Scrivete ai vostri concittadini di resistere più lungo tempo possibile, e date alle mie parole la più gran pubblicità possibile. »

Il generale Mengaldo fece conoscere immediatamente ai suoi mandatari la benevole accoglienza, e la ferma decisione del governo francese.

Egli è partito ieri a sera per Londra, dopo una nuova conferenza con lord Normandy. (Dém. Pacifique).

— 1 settembre. — La grande rassegna annunziata dei distaccamenti della guardia nazionale e delle truppe di linea componenti il presidio di Parigi ebbe luogo oggi al Campo di Marte.

Alle 10 1/2 il generale Cavaignac, capo del potere esecutivo, il generale Lamoricière, ministro della guerra, ed il generale Changarnier, comandante in capo delle guardie nazionali della Senna, entrarono nel campo di Marte, ove vi erano riuniti incirca 60,000 uomini, schierati a destra ed a sinistra su otto colonne, estendendosi dalla Scuola Militare sino al ponte d'Iena. La guardia nazionale della Senna era rappresentata a questa rassegna da un battaglione preso in ogni legione; la guardia mobile da numerosi distaccamenti, l'armata da 72 battaglioni di linea e da reggimenti interi di cavalleria, dragoni, lancieri e cotazzieri, i quali erano specialmente incaricati di custodire le vicinanze del Campo di Marte. La guardia repubblicana e la guardia di Marina, in pien numero, faceva pure bella mostra di sé in questa rassegna.

Uno splendido sole rischiarava questa solennità; i nuovi pendii che cingevano il vasto recinto del Campo di Marte erano pieni zeppi di spettatori; una folla immensa ne circondava le vicinanze.

Il generale Cavaignac, avente alla destra il ministro della guerra ed alla sua sinistra il comandante delle guardie nazionali della Senna, percorse successivamente le otto linee schierate in battaglia. Il generale cavalcava un cavallo bianco arabo; egli era seguito da un brillante stato maggiore.

A un'ora e mezza la sfilata incominciò; il generale Cavaignac ed il suo stato maggiore, in luogo di collocarsi avanti la Scuola Militare, si recò dalla parte sinistra del Campo di Marte; egli ha veduto passare innanzi a lui i diversi corpi d'armata, i quali passarono silenziosamente, il qual silenzio fu da tutti rimarcato. Alle quattro la sfilata era finita, e la quantità di curiosi che questa rivista aveva attirati, si disperse lentamente, avanti ancora che fosse finita. (Presse)

— Leggesi pure nella République:

Il capo del potere esecutivo passò oggi una grande rassegna al Campo di Marte di guardie nazionali, di guardie mobili e di truppe di linea. Un tempo magnifico favori questa rassegna; 60,000 uomini circa erano sotto le armi. La 5ª legione era quasi in pien numero, le altre legioni non erano rappresentate che da un sol battaglione caduna, in seguito degli ordini dello stato maggiore. Dopo la rassegna le truppe sfilarono gridando: Viva la Repubblica, Viva il generale Cavaignac; si sentirono pure numerosi grida di viva l'Italia! Un numeroso stato maggiore scortava il generale Cavaignac, ed una folla immensa assisteva a questa festa militare, cui nessun sinistro incidente turbò.

Lione, 5 settembre. — Le voci di guerra continuano ad occupare tutti gli spiriti. Un dispaccio telegrafico, ricevuto sabato scorso, ordinava al capo superiore della nostra città di recarsi a Marsiglia fra 24 ore.

La compagnia dei battelli a vapore fu avvisata che i suoi battelli a vapore dovevano essere messi alla disposizione dell'autorità militare onde trasportar truppe a Marsiglia, ove esse s'imbarcarebbero immediatamente.

Fu pure dato l'ordine alla casa di spedizione Gillet e Plasson di spedire immantinenti, per mezzo della diligenza, 300 mila cartucce a Tolone.

Trattasi da ciò che si assicura, d'impadronirsi d'Ancona e d'occupar Venezia.

— Ieri l'altro passarono il ponte della Guillotière più di cinquanta carri carichi di munizioni, scortati da picchetto d'infanteria, e diretti a Grenoble.

L'arsenale di Bourges spedì a Grenoble 5 milioni di cartucce, 10 mila obici, 25 mila palle da cannone ed un immenso parco d'artiglieria, tanto di campagna come d'assedio.

Si crede che le due prime divisioni dell'armata delle Alpi passeranno la frontiera sul principio della ventura settimana, e che esse saranno immediatamente seguite dalle altre.

Tutti questi corpi andranno ad accamparsi sul Ticino, pronti ad entrare in campagna il giorno in cui finisce l'armistizio.

— Egli è il generale Lamoricière che prenderà in persona il comando dell'armata delle Alpi, se le nostre truppe devono valicare la frontiera italiana.

IRLANDA

— Lo Standard del 2 settembre annunzia l'arrivo a Dublino di lord e lady John Russell. Allorché comparve il battello che aveva a bordo il primo ministro, avanti la gettata, il capitano Williams del piroscafo Iron-Duke, salutò. Il Lord-Maire si recò a bordo del bastimento, e complimentò S. S. La moltitudine non applaudì, ma essa tuttavia non mormorò, come aspettavasi.

Si sentiva solo qualche voce isolata gridare: Viva Mitchell! viva il Repeal!

Un treno speciale della strada ferrata di Kingston trasportò in otto minuti il nobile Lord a Dublino. Vi si trovò una folla immensa allo sbarcatoio. Qualche uomo del basso popolo tentò di fare una dimostrazione ostile; ma fallì nel suo intento. Una delle vetture del lord-lugotenente trasportò lord e lady John Russell a Vice Regal Lodge and Park.

AUSTRIA

Vienna, 25 agosto. — Oggi tutto si passa tranquillamente. Nell'ospedale dei fratelli della misericordia vi sono 75 feriti; a 6 ascendono i morti.

Oggi si pubblicò un affisso nel quale si esortano gli operai alla conciliazione. L'imperatore diede 10000 fiorini della sua particolare cassetta per stabilire un fondo in favore dell'industria.

I fabbricanti si lagnano di non poter trovare operai; questi ultimi preferiscono lavorare per lo Stato che li paga bene senza farli lavorar molto. È lo stesso delle operaie.

Si desidera una legge sulla guardia nazionale.

(Gaz. All. di Heidelberg.)

— 28 agosto. — Questa mattina doveva tenersi una riunione di dame nel giardino del popolo, ogni dama era fregiata d'una sciarpa tricolore. Gli oggetti da trattarsi si raggrivavano principalmente sugli operai, vittima degli ultimi avvenimenti. Volevasi incaricare dei loro orfanelli, organizzare una colletta, ec. Tutto ad un tratto delle guardie nazionali invasero il giardino e le fecero uscire.

Si calcolano ora a 18 il numero delle persone uccise nelle turbolenze del 23; il numero dei feriti, dalle due parti, eccede a 200. Una gran parte della guardia nazionale dichiarò che essa non prenderebbe più le armi contro gli operai, e che per sedare i moti interni si doveva adoperare la truppa; in seguito di questa dichiarazione, furono chiamati a Vienna tre nuovi reggimenti.

(Dèbat)

— La nuova Gazzetta Renana, organo della democrazia tedesca, veglia ai pericoli della libertà, e in questi giorni soprattutto osserva con orrore i passi che va facendo la reazione in Germania e nei paesi vicini.

Il nuovo ministero viennese è assai peggiore del precedente; questo fu incapace, l'attuale è ipocrita e traditore. Ad ogni occasione si va svestendo delle spoglie liberali e palesa il suo spirito reazionario. I Viennesi stessi cominciano ad accorgersene, e il giornale la Costituzione, che ieri ancora parlava del reale Doblhoff, parla ora di un ministero che appare popolare; soggiunge: « Noi siamo di nuovo al 13 marzo. È indifferente se il tiranno si chiami assemblea o Metternich, e i suoi satelliti ministero responsabile o Selduitzky. » Così parla il moderato giornale viennese.

« La cessazione del comitato di sicurezza, continua la Gazzetta del Reno è un terribile colpo contro la libertà di Vienna.

« Gli Italiani, dice più sotto, e i Tedeschi si sono istessamente lasciati illudere dagli avvenimenti del marzo. Quelli crederono che fosse ormai al tutto finita la dominazione straniera; questi, che l'antico sistema fosse ormai seppellito per sempre. In quella vece in Italia il dominio straniero è peggiore che mai, mentre in Germania l'antico sistema si è rilevato dai colpi di marzo e risorge con maggior coraggio e sete di vendetta. »

BOEMIA

Praga, 27 agosto. — I commercianti di qui presentarono al ministero un indirizzo, in cui esponendo la importanza commerciale che hanno la Lombardia e la Venezia per l'impero, gli domandano che non voglia prestar orecchio a qualunque proposta avesse per base o per condizione la cessione di qualsiasi parte di quelle provincie.

(G. N.)

PRUSSIA

Berlino, 29 agosto. — Con dolore osserviamo come lo spirito reazionario si risvegli ogni giorno più e il partito aristocratico prenda ansa ogni giorno.

(N. G. R.)

NOTIZIE POSTERIORI

REGNO ITALICO

Genova, 8 settembre. — Giungeva in questa città Giacomo Durando, regio commissario del nostro governo, con pieni poteri.

Un generoso suo proclama fu affisso questa mane, in cui egli assicura che la guerra è pressoché inevitabile, e dichiarando ch'è volontà del Principe nostro il mantenerla con tutta energia, egli incuora i prodi discendenti degli eroi di Portoferra in nome dell'Italia a tenersi all'unione ed alla calma ch'è indispensabile all'appressarsi del giorno della lotta. (carteggio)

FRANCIA

Parigi, 5 settembre. — La Russia ha inviato al gabinetto di Londra una nota, nella quale essa dichiara riconoscere l'Austria come sola e legittima posseditrice della Lombardia. In conseguenza il governo russo emette la speranza che una mediazione, se essa deve aver luogo, non può aver per iscopo di spogliare l'Austria delle sue possessioni, e che le negoziazioni avranno per iscopo, al contrario, di conservare a questa potenza, se non in tutto, almeno in gran parte il territorio che già le appartiene in Italia.

L'Austria trova in questa nota un appoggio, il quale non farà che renderla sempre più contraria all'idea della mediazione anglo-francese, ma in contraccambio la democrazia alemanna si mostra sempre più decisa a combattere le tendenze retrograde d'un governo sedicentesco costituzionale, il quale s'appoggia sull'assolutismo russo per sostenere il diritto di conquista.

Si sa che l'imperatore Nicolò, il quale aveva già decorato Windischgrätz, il mitragliatore di Praga, inviò a Raletzky l'ordine di S. Andrea, oltre tre croci di commendatore, e 25 altre decorazioni per l'armata austro-slava che combatte in Italia. Dopo le croci russe verranno probabilmente i battaglioni russi.

— Si formerà un campo, dicesi, a Metz, composto di cinque divisioni. Il lavoro per la formazione e la composizione di queste divisioni è già preparato al ministero della guerra. Fra poco, le truppe destinate a farne parte riceveranno l'ordine di recarsi alla loro destinazione. In seguito di questa disposizione, l'armata di Parigi sarà ridotta a 25,000 uomini, e la guardia mobile sarà di nuovo accresciuta alla cifra primitiva di 25,000 uomini.

(Dém. Pac.)

DOMENICO CARUTTI Direttore Gerente

COL TIPI DEI FRATELLI CARPARI
Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32